

PSI e istituzioni Grandi manovre più che «grande riforma»

In un recente dibattito tra socialisti su «Mondoperaio» (mi è già capitato di farlo notare su «Unità») si poteva leggere, magari con un lieve brivido, l'affermazione — sorretta da una qualche indagine ad hoc — secondo cui il consenso al partito socialista «non ancora visibile» nel voto è tuttavia potenzialmente del 40%. Sembra che il gruppo dirigente di quel partito creda profondamente a questa tesi e lavori per verificarla: l'azione di governo, la tattica parlamentare e la politica istituzionale che stanno prendendo corpo in questi mesi, in questi giorni, hanno sempre più chiaro il segno di una «manovra» a tesi.

Yorret occuparmi particolarmente degli aspetti di politica istituzionale, ma per farlo è necessario spendere qualche cenno più generale. Il momento, lo dicono in molti, è «strutturale»: contestazione del «dodo» Scotti; prefigurazione di un diverso modo di fare incontrare le parti sociali nel CNEL e poi ascoltare il «parere» da parte del governo dal suo punto di vista si ponga il

giunge un ultimo ingrediente, necessario per trovare appoggi nel successivo blocco democristiano, assistito ma mai fino a questo punto «di una spugna sulla visiva» per il diffuso, quello straricco ma anche quello speculativo (condono e dintorni).

Come si vede non si tratta di «politica spettacolo» ma di sostanza: forze reali, pezzi di società cui si rivolgono provvedimenti emblematici, scelti certo con la sapienza di chi ha imparato quanto vale una forte caratterizzazione anche dell'immagine. La strategia, allora, è quella che da tempo si intuisce, in corrispondenza con tutta una letteratura socialista e di «area», secondo cui il «blocco» del caso italiano è equivamente imputabile a DC e PCI, sconfitti i quali sarebbe finalmente cancellata la anomalia del paese. Craxi tira dritto al blocco sociale e alle alleanze della DC, e a queste forze si presenta come più determinato di quella, nell'intenzione di ridurre il peso comunista, se possibile marginalizzarlo. Intanto mostra di poter condizionare i vertici del fronte sindacale, al limite della disarticolazione e della rottura.

Chi strumenti e le procedure utilizzati lungo questa strada — ed è questo quello su cui particolarmente intendo insistere — rendono visibile anche un coerente disegno di politica istituzionale (non per nulla tra i socialisti ci sono alcuni tra i migliori giuristi e costituzionalisti italiani, ai quali si può fare se mai il rimprovero di contraddire, per ragioni di partito, quanto solo loro o l'altro ieri essi stessi meditatamente scrivevano). Dal punto di vista di queste strategie il nodo è indebolire il Parlamento, la resistenza è lì.

E così, dopo una provocazione verbale («parco di buoi»), diciamo di assaggio, il governo a presidente socialista ha: 1) tentato di varare per decreto materia (il condono per l'abusivismo) per la quale il Parlamento gli disconosceva le ragioni di «urgenza» richieste dalla Costituzione; 2) annullato la richiesta di fiducia sullo stesso voto relativo alla costituzionalità del disegno di legge (la maggioranza decide della Costituzione?); rinunciando poi a farla; 3) prorogato con un sol decreto un «pacchetto» di decreti scaturiti: 4) cancellato la autonomia collettiva — costituzione formale e costituzione materiale stravolte in un sol colpo — decretando sul taglio della scala mobile; lo scontro così è trascinato di forza in Parlamento, e lì si può prevedere che a prova di forza si vada.

Qual è sul piano istituzionale il senso di questa manovra greve e rischiosa? Io credo che, per saperlo, si debba guardare all'andamento del dibattito nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ove dopo tanto parlare di «grande riforma» i socialisti ora appaiono in solitario, sembrano intenzionati in ordine sparso e privi di una impostazione forte, perfino silenziosi su proposte da loro stessi un tempo avanzate. Il fatto è che, in questa sede, l'iniziativa del segretario De Mita, di porre tutto l'accento su una riforma elettorale (per tagliare le «rendite di posizione» al centro del sistema, e restringere e vincolare ad appartenimenti), incalza il PSI sui rapporti di governo e contestualmente a quel fine cerca una ripresa di dialogo — almeno su queste nuove regole di gioco — con il PCI.

Ecco allora che l'insieme di «strategie», tentate o esperite dal PSI nella sfera istituzionale, possono preludere — comunque vadano le

LETTERE ALL'UNITA'

Il decreto-truffa
Caro direttore,
come tu giustamente hai scritto nell'articolo di fondo sul nostro giornale del 24 febbraio, la situazione è grave e seria. Il gruppo parlamentare del PCI deve fare eco in Parlamento al possente movimento di protesta che si sta levando dal Paese. La battaglia sul decreto-truffa va svolta sulla falsariga di quella contro la legge elettorale del 1953 di depasperiana memoria. Così non saremo noi gli isolati (del resto non lo siamo mai stati).

La base del PSI deve giudicare i suoi dirigenti; questi ultimi devono capire che sono stati spinti dalla DC e dalle forze moderate, in un vicolo cieco.

Intorno al decreto-truffa, si gioca una grossa partita.

EZIO BISCOTTI
(Monterotondo - Roma)

Per sottolineare l'impegno unitario nello scontro dei lavoratori con il padronato e il governo, per polemizzare con i dirigenti di Cisl e Uil, per criticare l'atteggiamento fazioso della TV ci hanno anche scritto i lettori: Giuseppe LO COCO di Giarre (Caltanissetta), Mauro CASELLA di Ponte a Moriano (Lucca), B. CAVALERO di Bruxelles, Pietro MOTIA di Savona, ERMANNO RIPAMONTI di Olginate (Como), UN DIPENDENTE dello Stato di Riccione (Forlì), Marco SEGANTINI di Subbiano (Arezzo), Giovanni SURACE di Reggio Calabria, Oberdan MATTIOLI di Castelvetto (Modena), Lio GIOMI di Spinetta Marengo (Alessandria), Roberto ARCELLI di Genova Sestri («Chiediamo al vertice di discutere di più con la base, per far sì che i lavoratori acquistino fiducia nel sindacato, per farne più forte l'unità»), Mariuccio BIANCHI di Malnate (Varese), Nicola PRIGIONE per la sezione PCI «Luigi Longo» di Castellazzo Bormida (Alessandria) (comunica anche che la sezione ha sottoscritto cartelle per un milione e mezzo di lire a favore dell'Unità), Roberto FERRUCCI di Napoli.

PSDI e «rapina»
Caro Unità,
vorrei segnalare che al mio paese la Sezione locale del PSDI ha convocato una riunione con all'ordine del giorno il seguente punto: «Iniziativa da prendere sul decreto legge che taglia la busta paga, ovvero la rapina legale di Craxi».

P.R.
(Scordia - Catania)

La coscienza sporca induce a rimuovere?
Cari compagni,
ho atteso un po' di tempo prima di scrivervi questa lettera: speravo che nel frattempo i responsabili del TG nazionali si accorgessero di questa loro omissione, una delle tante, che vi espongo.

Da un po' di tempo a questa parte, quando danno notizie che riguardano la Sicilia, alle spalle dello speaker viene proiettata una diapositiva da cui si deduce che le province siciliane sono otto anziché nove. Infatti in quella diapositiva manca la dicitura che indica la provincia di Ragusa.

A questo punto permettetemi di fare le seguenti tre ipotesi:

- 1) che quella diapositiva risalga a prima del 1929, anno in cui fu istituita la provincia di Ragusa;
- 2) che il governo dell'on. Craxi, così come per la scala mobile, abbia emanato un decreto con cui si «abolisce» la provincia di Ragusa;
- 3) che essendo ubicato in provincia di Ragusa il Comune di Comiso, i responsabili della RAI vogliono evitare ai telespettatori di ricordarsi della presenza dei missili «Cruise» con cui, per dirla con le estenuate parole del Vescovo di Ragusa (quello che ha benedetto la prima pietra della chiesa che sta sorgendo all'interno della base missilistica) «dobbiamo abituarci a convivere».

BIAGIO MUCCIO
(Comiso - Ragusa)

Vi sono rapporti diretti con la «force de frappe» e con la proliferazione
Caro direttore,
ho letto con stupore la lettera di G. F. Borghini del 26/2. Le tesi di quanti tendono ad avvalorare l'esistenza di un rapporto diretto di causa-effetto fra le centrali elettronucleari e le armi nucleari — dice in sostanza Borghini — sono così radicate, in certi ambienti, da arrivare a sostenere la scempiaggine che la partecipazione dell'Italia alla costruzione del reattore Super Phoenix in Francia significa, né più né meno, che la partecipazione del nostro Paese al potenziamento della «force de frappe» francese.

Non c'è bisogno di essere particolarmente esperti di fisica nucleare, di reattori nucleari e soprattutto di storia degli usi militari, e civili dell'energia nucleare per sapere che questo rapporto diretto esiste. Esso riguarda sia i Paesi che già possiedono armi nucleari — per il trasferimento continuo di innovazioni tecnologiche e di uso di impianti da un settore all'altro — sia il programma della proliferazione.

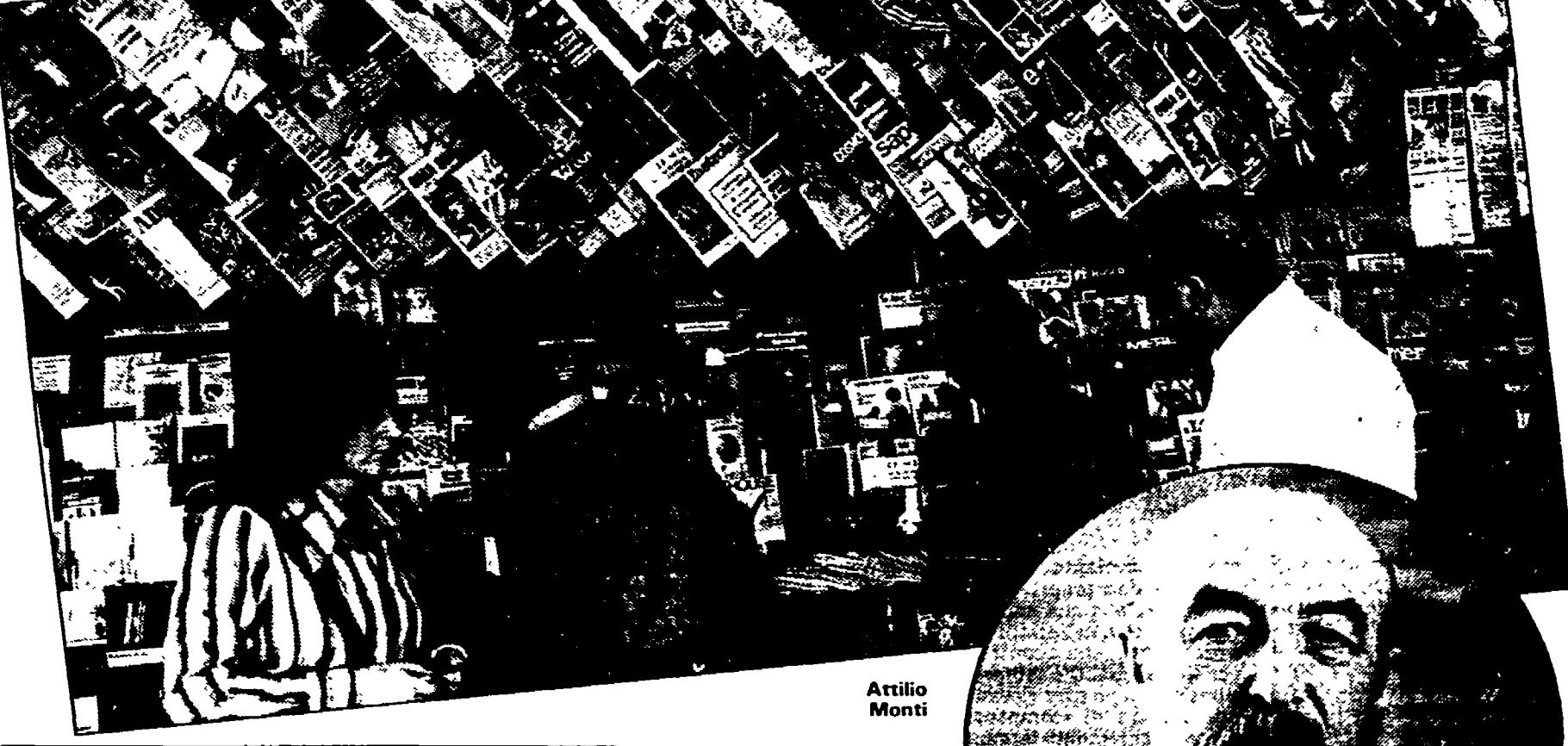
Quanto alla proliferazione, senza entrare qui in dettagli tecnici, basta leggere la relazione con cui il compagno Veronesi presentava al Parlamento europeo nel maggio 1982 i risultati della conferenza internazionale INFCE (Doc. I-200/82): «Lo sviluppo pacifico dell'energia nucleare — si chiedeva Veronesi (cfr. pag. 21) — può arrecare rischi addizionali di proliferazione?». E rispondeva: «Bene, la risposta è sì». Non c'è infatti ciclo del combustibile nucleare che non sia proliferante.

Quanto alla vicenda Super Phoenix, di nuovo, non è un mistero che nel mantello di uranio naturale che circonda il nocciolo si forma, per cattura neutronica, plutonio 239 con purezza superiore al 90% e dunque ottimale per la fabbricazione di bombe. Molte dichiarazioni sono state fatte in questa direzione da importanti autorità politiche e militari francesi, dal generale Thierry (Le Monde), 19/1/78 al colonnello Geneste, uno dei padri della bomba a neutroni (Seminar: «Les enjeux du développement de la sur-generation», Paris, juin 1982), al ministro Paul Grand (Le Monde, 23/7/78), fino ad Enerpac (23/1/82), una rivista ufficiale dell'Edf, in cui L. Lammeris, dopo aver ricordato come «Super Phoenix produrrà nel

RITRATTO / Attilio Monti, da petroliere a editore di quotidiani Il «cavaliere» a caccia di giornali

Cosa c'è dietro agli spostamenti al «Carlino» - Ma davvero si accontenta dei confini regionali? - Perché stenta a impadronirsi di altre testate - Il suo trasformismo politico, i suoi debiti di gratitudine

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Una piccola increspatura, ma poi rapidamente le acque sono tornate calme. Alcune nomine interne, avvenute recentemente al «Carlino», hanno richiamato per un poco i riflettori sul Cavaliere. A Bologna, il Cavaliere è lui, Attilio Monti, 75 anni suonati e un futuro come editore di quotidiani, dopo aver costruito e perduto, in pochi decenni, tutto un impero industriale. Alcuni rimangono negli incarichi direttivi del giornale, uomini che sono saliti e altri passati in retrovia: tanto era bastato per dare la stura alle interpretazioni, alle analisi al microscopio. Con un Monti al timone, uno che ha sempre intrecciato affari e politica, che anzi ha saputo «usare» la politica per fare gli affari, non è da escludere un ricambio più o meno recondito. E allora c'è stato chi scopre che per un capocronista democristiano giubilato ne emergeva un socialista, che per un giornalista repubblicano promosso due craxiani mettevano i galloni.



Attilio Monti

LA PORTA di Manetta

PER LA SANITA'?

CI VUOLE UN TETTO

PER LA SCALA MOBILE?

CI VUOLE UN TETTO

PER I SALARI?

CI VUOLE UN TETTO

PER GLI SFRATTATI?

CHIUDIAMO UN OCCHIO: NIENTE TETTO...

Napoli-DC. Ora la cura dell'Edime sembra aver ridato la salute al vecchio giornale partenopeo. E siccome non solo nel calcio vale la regola «squadra che vince non si cambia», risulta non più tutto facile cacciare via l'allenatore (pardon, la società editrice meridionale) che ha risistato dalla sua, per aprire le porte al vecchio imprenditore emiliano.

Il quale, nella sua smania di tornare protagonista di rilievo nazionale, da tempo volge le sue attenzioni anche al «Piccolo» di Trieste. L'acquisto del quotidiano (in floride condizioni di vendite e di resa pubblicitaria) gli è peraltro contesa da un gruppo di industriali locali. Anche qui, pertanto, situazione di stallo con, in più, gli attuali reggenti del gruppo Rizzoli, cui il «Piccolo» appartiene, sempre più dubbiosi sull'opportunità di disfarsi di un giornale attivo.

Sembra non riesca a prendere corpo, in sostanza, quello che appariva, se non un piano, un progetto preordinato, quanto meno il disegno di una ricomposizione della mappa dell'informazione quotidiana in Italia. Nel quale disegno bisogna mettere in conto l'ambizione, o la pretesa del PSI di contare più di quanto non conti adesso come possibilità di condizionamento, di influenza, di controllo. Ma che vuol dire abbinate al nome del vecchio orgoglioso autore di Monti le segrete mire degli uffici di propaganda craxiani? Non va ripetendo, il cavaliere Attilio, che ha ripreso gusto a risipiti in prima persona, che punta unicamente a fare l'editore «puro», cioè a ricavarne dei buoni profitti dai suoi giornali e nient'altro? Non ha sacrificato a questa sua volontà di comando l'anti-

Mario Passi

Una biblioteca per giovani e adulti
Caro direttore,
siamo una sezione del PCI che cerca di costituire una piccola biblioteca perché serva di aggregazione per gli adulti e anche punto di riferimento per gli adulti.

Abbiamo pochi mezzi a disposizione e un estremo bisogno di libri, documenti, dischi, manifesti o altro. Fra i tanti che ci possono aiutare sono i lettori dell'Unità e le case editrici, ai quali rivolgiamo un appello.

LETTERA FIRMATATA
dalla sezione PCI-P. Togliatti - Via Opera 115 98051 Barcellona (Messina)

ING. FRANCESCO BIFFANI
Direttore regionale SIP per la Lombardia (Milano)